



Liana Millu

Un volume della testimone della Shoah spentasi a 90 anni nel 2005

Memorie. La matita di Liana Millu per la gente del lager

MAURIZIO SCHOEPLIN

Liana Millu, spentasi a 90 anni nel 2005, ha osservato fedelmente il seguente lapidario ammonimento riportato all'inizio del quinto capitolo del *Levitico*: «Se è testimone perché ha visto e sentito qualcosa e non lo riferisce, colui porti il peso dei suoi peccati». Liana era stata il numero A 5384 di Auschwitz

Birkenau; anzi, continuò a esserlo per tutta la vita perché, come ebbe ad affermare, «il tempo dei Lager si prolunga in una parabola che i programmatori nazisti non avrebbero mai potuto immaginare». E dunque, immersa in una specie di passato che non passa - «il Lager vive ancora dentro di noi. In un certo senso, siamo ancora gente di Lager» - ella non volle sottrarsi al comando di testimoniare

e gli interventi raccolti in questo volumetto rappresentano la prova di tale suo coraggioso impegno. Siamo abituati a pensare alla Shoah come a un evento della storia e certamente lo sterminio di migliaia e migliaia di uomini è stato un tragico fatto storico. Ma sarebbe riduttivo fermarsi qui. E sono proprio i ricordi e i racconti di uomini e donne come Liana Millu (come nel libro *Dopo il fumo*,

appena edito da Morcelliana) a farci comprendere che esso fu anche qualcos'altro, una tragedia che, prima di tutto, ebbe per protagoniste milioni di persone, ognuna dotata di una propria identità insostituibile e intangibile. C'è un racconto di Liana, davvero toccante, che fa capire bene tutto questo. Ai primi di maggio del 1945, all'indomani della liberazione del campo di Auschwitz, ella si

trova a passare per una fattoria: sul pavimento di una stanza vede un mozzicone di matita e immediatamente prova un'irrefrenabile voglia di usarlo - erano mesi e mesi che non le capitava di poter compiere un'azione così semplice. Poco lontano, sul pavimento scorge pure un libretto, sul quale c'è scritto *Tagebuch* (diario). Così lei stessa narra l'emozione di quei minuti: «Scrisi il mio nome sulla prima

pagina, più volte, con una gioia sempre più esultante. Non solo sapevo ancora scrivere: possedevo di nuovo una cosa mia! Grazie a quella matita vissi il momento che segnava il mio ritorno tra gli umani. Finalmente una gioia pulita, civile: non la soddisfazione brutta della sopravvivenza». Liana Millu non si separò mai da quella matita e da quel diario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Idee

Si parla tanto di "emergenza educativa", e a ragione. Ma mentre oggi non solo le giovani generazioni sono portate a rimuovere il pensiero del futuro (anche a prescindere dalla crisi economica), occorrono testimoni all'altezza del compito di trasmettere, assai prima di ogni tecnica professionale



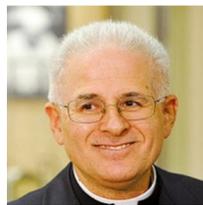
MARIANO CROCIATA

L'idea di futuro è strutturalmente associata a quella di educazione, per la semplice ragione che nella sua forma propria educare significa portare, o meglio, accompagnare a maturità una persona. Educare, dunque, è una attività che si compie sempre nella prospettiva di una maturità a venire, che si spera di vedere liberamente conseguita, ma che niente garantisce in assoluto che sia raggiunta. Come tutte le speranze umane, pur nutrite da una fiducia magari fondata, anche l'educazione getta l'ancora su un futuro che ancora non si conosce, che in certi momenti può profilarsi realizzabile ma in altri far temere il più rovinoso fallimento. A questa dimensione di futuro insita nella natura stessa dell'educazione si aggiunge, oggi, un clima sociale e culturale largamente deprimente. La perdurante crisi economica fa apparire a molti giovani sempre più remota la possibilità di trovare una condizione dignitosa di vita con un proprio adeguato lavoro e una famiglia dotata del minimo di sicurezze necessarie. Aumenta lo scoraggiamento e a volte si arriva alla depressione; si cercano facilmente ripieghi, ma il tutto annega dentro un presente opprimente, che lascia ben poco spazio per guardare al futuro. Dobbiamo riscontrare un ulteriore aspetto che caratterizza il rapporto delle nuove generazioni - ma spesso anche di quelle non più giovani - con il futuro, ed è una concezione dell'esistenza che - a prescindere dalla crisi o dalle condizioni economiche e sociali - sistematicamente rimuove il pensiero del futuro (e preferisce anche lasciar cadere nell'oblio il passato), ripiegando su un presente frammentato in una serie di attimi, di momenti isolati, consumati in una condizione narcotizzata, nella dimenticanza, se non nella attiva rimozione, dei problemi che la vita presenta e delle domande che salgono dal cuore, dalla coscienza, dall'esperienza. (...)

Ma ci sono ancora EDUCATORI?

e cristiano ci sia una scissione tale da escludere qualsiasi punto di contatto. In realtà il peccato non ha annullato la bontà dell'opera creatrice di Dio e la redenzione interviene a elevare una umanità caduta ma non svuotata. Bisogna riconoscere l'esistenza di un "paradigma educativo" iscritto nella struttura dell'essere umano. Esso è radicato nell'evento della generazione, la quale per gli umani non è solo un fatto biologico isolato, ma un processo interamente personale che si può considerare compiuto se si distende nel tempo fino al raggiungimento della capacità autonoma di condurre la propria vita da parte della creatura messa al mondo. La prima risposta al problema educativo sta nel recupero di questa dimensione costitutiva della generatività, inscritta dal creatore nell'essere umano. Non ci può essere educazione cristiana che non abbia come presupposto questa fondamentale relazione educativa, che nasce e trova la sua prima forma nella famiglia, e poi a partire da essa via via in tutte le forme di relazione e di vita sociale. L'interiorità stessa della persona si modella dentro una rete di relazioni e la fede cristiana non può trovare modo di sgorgare se non dentro tale rete, poiché essa è per eccellenza relazione e compimento di tutte le relazioni. In questo sen-

so allora fare educazione in maniera adeguata significa qualificare le relazioni, e qualificare le relazioni crea futuro. Dall'individualismo non scaturisce nessun futuro, il quale al contrario si profila sempre più inaffidabile e inospitale. Una educazione che voglia diventare via di futuro ha bisogno di educatori all'altezza del compito di trasmettere il senso di compimento della maturità umana; ha bisogno di comunità capaci di sostenere il cammino di chi sta crescendo e di una proposta cristiana che faccia riscoprire la presenza dello Spirito e l'orizzonte escatologico del futuro intravisto dal cristiano.



Mariano Crociata

Il motivo della testimonianza è decisivo nell'esperienza umana e nell'orizzonte della fede. Infatti ciò che è essenziale per imparare a essere persone, e persone credenti, non può essere comunicato attraverso tecniche o automatismi; ha bisogno invece di essere visto realizzato, anzi

incarnato in una persona e in una comunità di persone. La peculiarità della trasmissione educativa sta infatti nel darsi di due fenomeni apparentemente contraddittori nella stessa persona che ha bisogno di essere educata e di educarsi: il primo è che quanto è necessario alla sua identità e alla maturazione sia in qualche modo già presente in essa; anche nel bambino più piccolo - anzi nel concepito - c'è in germe tutto il corredo antropologico necessario per diventare persona, cioè un adulto responsabile e maturo; nondimeno (e questo è il secondo aspetto), questo corredo umano non cresce se non in presenza di e in relazione con persone che hanno già compiuto il percorso che conduce alla maturità. L'educando ha come bisogno di rispecchiarsi nell'adulto educatore per attivare le sue potenzialità personali, appropriarsene attivamente e svilupparle fino alla maturità. In un certo senso, nessuno può essere educato se non vuole esserlo, se non si lascia smuovere interiormente e mobilitare; ma nessuno può riuscire a smuoversi e mobilitarsi per un processo formativo senza una e più presenze in cui riconoscere in un esempio realizzato ciò che egli è chiamato a fare di sé.

Per questa ragione la prima qualità dell'educatore è la testimonianza e innanzitutto nel senso di testimonianza dell'umano; essa viene prima di ogni tecnica professionale nei vari ambiti in cui si trovi a esercitare il suo ruolo, sia egli docente, allenatore, istruttore, catechista o qualsiasi altra cosa ancora. Proprio per questo vale anche l'inverso, e cioè che qualsiasi adulto ha una responsabilità educativa di fatto, poiché il suo modo di essere e di agire esercita un'influenza formativa su bambini, ragazzi e giovani con cui, a qualsiasi titolo, viene a contatto. Perciò, un vero educatore testimone è di per sé uomo o donna di speranza. Guardandolo, il ragazzo o il giovane si sente allargare il cuore, sente che il futuro si fa spazio e l'orizzonte si allunga e si fa più profondo, c'è possibilità e necessità di cammino. Una persona che trasmette speranza rigenera coraggio, volontà di affrontare, voglia di andare avanti, di provare, di sfidare, di affrontare, se necessario, le eventuali difficoltà nella fiducia di riuscire a superarle.

L'analisi

Il coraggio di inventare vie nuove davanti alla domanda di senso che i giovani ancora si pongono

NUNZIO GALANTINO

C'è una frase, risuonata di recente, che probabilmente tutti ricordiamo: «Per educare un figlio ci vuole un villaggio». È il proverbio africano che papa Francesco ha citato il 10 maggio di quest'anno, rivolgendosi alle decine di migliaia di giovani e di educatori ritrovatisi a piazza San Pietro per quello che è stato il grande giorno, la festa, della scuola. Una frase fulminante che, come spesso accade alle espressioni che nascono nella tradizione popolare, è arrivata dritta alle intelligenze e ai cuori per la sua capacità di fissare in un'istantanea l'essenza profonda di una realtà complessa come è quella dell'educazione. Ma che ha colpito, anche, e direi forse soprattutto, per il suo mettere a nudo nello stesso tempo, in maniera plastica e, in qualche modo, drammatica, il vero punto dolente di oggi, la ragione cioè di una crisi tanto acuta da far apparire lo stesso termine "emergenza educativa" perfino troppo blando. Perché è vero: sì, «per educare un figlio ci vuole un villaggio», è indispensabile cioè quel sistema, quell'intreccio complesso di relazioni dove tutti, ciascuno per la sua parte, concorre all'educazione dei figli, di ogni figlio, accompagnandone la crescita. Ed è proprio nel crollo di questa capacità di mettersi in relazione gli uni con gli altri, e dunque in questa che si può definire una vera e propria paralisi relazionale, che la crisi affonda le sue radici. Le cause le conosciamo. Se ne parla quasi ogni giorno - la caduta degli antichi e consolidati automatismi sociali, la deriva che porta a declinare i diritti umani come diritti individuali, la relativizzazione del concetto di verità, la moltiplicazione esponenziale di stimoli esterni, automatici e spersonalizzati, a cui i giovani sono esposti e che sono solo in condizione di

subire, senza poter interagire con essi. Ma è una discussione sterile, incapace come appare di riuscire a trovare un minimo comune denominatore attorno al quale imbastire una proposta che sia credibile e, ancor prima, almeno compatibile coi tempi che viviamo. Così che già almeno due generazioni sono cresciute in quel clima che Benedetto XVI, nella sua Lettera alla diocesi di Roma del 21 gennaio 2008, vedeva segnato



Nunzio Galantino

I cosiddetti "nativi digitali" ci appaiono ancora più inviccinabili, indecifrabili, impermeabili a stimoli che non siano autogenerati e sembrano aver perduto ogni dimensione verticale

«da una mentalità e una forma di cultura che portano a dubitare del valore della persona umana, del significato stesso delle verità e del bene, in ultima analisi della bontà della vita». E la generazione che sta crescendo oggi, ossia gli adolescenti di oggi, così radicalmente diversi da quelli che li hanno immediatamente preceduti da essersi guadagnati una categorizzazione a sé, quali "nativi digitali", ci appare nel suo insieme ancora più inviccinabile, indecifrabile, impermeabile a stimoli che non siano autogenerati, in uno scambio relazionale che sembra aver perso ogni dimensione verticale per svilupparsi nella sola dimensione orizzontale. (...) Ritorna, allora, l'idea del villaggio evocata da papa Francesco e la sua importanza decisiva nell'impegno educativo, che non potrà dispiegarsi se non, appunto, a partire dal *ri-educare*, proprio le relazioni. L'esigenza di "educare le relazioni" nasce infatti dalla consapevolezza di trovarsi in presenza di relazioni malate e perciò stesso negate; ma, nello stesso tempo, essa nasce dalla convinzione che siffatte relazioni non sono l'unica e irreversibile condizione dell'uomo in e di relazione. In altri termini, l'urgenza di "educare le relazioni" può avvertirla solo chi - in un mondo che presenta condizioni che come abbiamo detto rendono spesso e per diversi motivi falsate le relazioni - è animato da quella che gli Orientamenti pastorali per il decennio in corso, *Educare alla vita buona del Vangelo*, definiscono "speranza affidabile" (n. 15). Quella stessa speranza che anima la Chiesa chiamata a porsi «in fecondo rapporto con la cultura e le scienze, suscitando responsabilità e passione e valorizzando tutto ciò che incontra di buono e di vero» (n. 15). Tale spinta, tuttavia, non può esaurirsi nel tentativo di dar corpo al desiderio di *ritornare a*, nella falsa nostalgica convinzione che possa bastare ripristinare le condizioni precedenti per rispondere all'emergenza e uscire dalla crisi. Perché, prima ancora che impossibile, un backup del genere sarebbe profondamente sbagliato. È, al contrario, la voglia di scoprire, di inventare, che deve muoversi, per riuscire a intercettare le domande di senso che i giovani, nonostante tutte le apparenze, continuano a porsi, e a intercettarle però nei modi e nei tempi in cui essi oggi le pongono. Ci vuole passione, per questo, attenzione, tempo, pazienza e dedizione, perché ogni domanda anche inespresa che resti senza risposta contribuisce a rendere il fossato dell'emergenza sempre un po' di più profondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL LIBRO

LA COMUNITÀ EDUCANTE

Si intitola «Seminare futuro: La Chiesa di fronte alla sfida educativa» il volume di monsignor Mariano Crociata, vescovo di Latina-Terracina-Sezze-Priverno, che esce in questi giorni in libreria per i tipi delle Edizioni Dehoniane di Bologna (pagine 296, euro 26), con la prefazione di monsignor Nunzio Galantino, segretario generale della Cei e vescovo di Cassano all'Jonio. Gli interventi raccolti nel volume, curato da Salvatore Mazza, si propongono di mostrare la stretta implicazione tra educazione cristiana ed educazione tout court, e soprattutto la connessione tra educazione e questione antropologica, assumendo come sfondo gli Orientamenti pastorali decennali dell'episcopato italiano. La riflessione si articola in tre parti. La prima approfondisce i temi connessi all'educazione dal punto di vista sociale, pastorale, familiare e scolastico. La seconda raccoglie alcuni saggi su aspetti specifici come il ruolo della teologia in quanto sapere della fede. L'ultima parte raccoglie in un'intervista l'insieme delle tematiche affrontate. Dal volume anticipiamo in pagina una parte del capitolo intitolato «Educare, via del futuro» e un brano della prefazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA